

Il « Patto d'Acciaio »
Alleanza Italia-Germania
(22 maggio 1939)

S. M. il Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia, e il Cancelliere del Reich tedesco, ritengono giunto il momento di confermare con un Patto solenne gli stretti legami di amicizia e di solidarietà che esistono fra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista. Considerato che, con le frontiere comuni, fissate per sempre, è stata creata tra l'Italia e la Germania la base sicura per un reciproco aiuto ed appoggio, i due Governi riconfermano la politica, che è stata già da loro precedentemente concordata nelle sue fondamenta e nei suoi obiettivi e che si è dimostrata altamente proficua tanto per lo sviluppo degli interessi dei due paesi quanto per la sicurezza della pace in Europa. Il popolo italiano ed il popolo tedesco, strettamente legati tra loro dalla profonda affinità delle loro concezioni di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a procedere, anche in avvenire, l'uno a fianco dell'altro e con le forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto ed in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea. Allo scopo di fissare, a mezzo di un Patto, questi principi, hanno nominato loro plenipotenziari: Galeazzo Ciano di Cortellazzo (Italia), Joachim von Ribbentrop (Germania).

Art. 1. - Le Parti contraenti si manterranno permanentemente in contatto allo scopo di intendersi su tutte le questioni relative ai loro interessi comuni o alla situazione generale europea.

Art. 2. - Qualora gli interessi comuni delle Parti contraenti dovessero esser messi in pericolo da avvenimenti internazionali di qualsiasi natura, esse entreranno senza indugio in consultazione sulle misure da prendersi per la tutela di questi loro interessi. Qualora la sicurezza o altri interessi vitali di una delle Parti contraenti dovessero essere minacciati dall'esterno, l'altra Parte contraente darà alla Parte minacciata il suo pieno appoggio politico e diplomatico allo scopo di eliminare questa minaccia.

Art. 3. - Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari, per terra, per mare e nell'aria.

Art. 4. - Allo scopo di assicurare per il caso previsto la rapida applicazione degli obblighi di alleanza assunti coll'articolo 3, i membri delle due Parti contraenti approfondiranno maggiormente la loro collaborazione nel campo militare e nel campo dell'economia di guerra. Analogamente i due Governi si terranno costantemente in contatto per l'adozione delle altre misure necessarie all'applicazione pratica delle disposizioni del presente Patto. I due Governi costituiranno, agli scopi indicati nei summenzionati paragrafi 1 e 2, Commissioni permanenti che saranno poste sotto la direzione dei due ministri degli Affari esteri.

Art. 5. - Le Parti contraenti si obbligano fin da ora, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizi e paci se non di pieno accordo fra loro.

Art. 6. - Le due Parti contraenti, consapevoli dell'importanza delle loro relazioni comuni colle Potenze loro amiche, sono decise a mantenere ed a sviluppare di comune accordo anche in avvenire queste relazioni, in armonia cogli interessi concordati che le legano a queste Potenze.

Art. 7. - Questo Patto entra in vigore immediatamente al momento della firma. Le due parti contraenti sono d'accordo nello stabilire in dieci anni il primo periodo della sua validità. Esse prenderanno accordi in tempo opportuno, prima della scadenza di questo termine, circa il prolungamento della validità del Patto.

Come nacque il "Patto d'acciaio"

C. Ciano, "Diario 1937-43", Rizzoli, Milano, 1990, pp. 19-20

La tragedia italiana ha, per me, avuto inizio nell'agosto 1939, quando, recatomi di mia iniziativa a Salisburgo, mi trovai improvvisamente di fronte alla fredda, cinica determinazione tedesca di scatenare il conflitto. L'alleanza era stata firmata nel maggio, lo l'avevo sempre avvertita ed avevo fatto in modo che le persistenti offerte tedesche fossero per lungo tempo rimaste senza seguito. Non vi era - a mio avviso - nessuna ragione per legarci - vita e morte - alla sorte della Germania nazista. Ero stato invece favorevole ad una politica di collaborazione perché, nella nostra posizione geografica, si può e si deve detestare la massa di ottanta milioni di tedeschi, brutalmente piantata nel cuore dell'Europa, ma non si può ignorarla.

La decisione di stringere l'alleanza fu presa da Mussolini, all'improvviso, mentre io mi trovavo a Milano con Ribbentrop.

Alcuni giornali americani avevano stampato che la metropoli lombarda aveva accolto con ostilità il ministro tedesco e che questa era la prova del diminuito prestigio personale di Mussolini. Indei ira. Per telefono ricevetti l'ordine, il più perentorio, di aderire alle richieste tedesche di alleanza, che da più di un anno avevo lasciato in sospeso e che pensavo di lasciarle per molto tempo ancora. Così nacque il Patto d'Acciaio. E una decisione che ha avuto influenze tanto sinistre sulla vita e sul domani dell'intero popolo italiano è dovuta, esclusivamente, alla reazione dispettosa di un dittatore contro la prosa, del tutto irresponsabile e senza valore di alcuni giornalisti stranieri ... Una clausola però aveva l'alleanza: quella che per un periodo di tre-quattro anni, né l'Italia né la Germania avrebbero sollevate questioni atte a turbare l'ordine europeo. Invece nell'estate del '39 la Germania avanzò le sue richieste antipolacche. Naturalmente a nostra insaputa, anzi Ribbentrop smentì a più riprese al nostro ambasciatore l'intenzione germanica di spingere la polemica fino alle estreme conseguenze.

Nonostante queste smentite rimasi incredulo: volli sincerarmene di persona e l'11 agosto andai a Salisburgo. Fu nella sua residenza di Fuschl, che Ribbentrop, mentre attendevamo di sederci a mensa, mi comunicò la decisione di dar fuoco alle polveri, così come avrebbe potuto darmi notizia del più modesto affare di ordinaria amministrazione.

«Ebbene, Ribbentrop», gli chiesi passeggiando nel giardino al suo fianco, «che cosa volete? Il Corridoio di Danzica?»

«Ormai non più» e mi sbarrò addosso quei suoi occhi da Museo Grévin, «vogliamo la guerra».

sentii che la decisione era irrevocabile e vidi, in un secondo, la tragedia che incombeva sull'umanità. Dieci ore durarono quel giorno le conversazioni - non sempre cordiali - col mio collega tedesco, e altrettante, nei due giorni successivi, quelle che io ebbi con Hitler. I miei argomenti scivolavano sulla loro volontà come l'acqua sul marmo. Niente ormai avrebbe potuto impedire l'esecuzione di un criminoso progetto lungamente meditato, accarezzato, discusso in quelle cupe riunioni che il Führer è solito tenere ogni sera tra i suoi più intimi. La follia del Capo era diventata la religione dei seguaci. Ogni obiezione restava senza risposta, quando poi non cadeva nello scherno. Hitler arrivò perfino a dirmi che io, uomo del Sud, non potevo capire quanto lui, uomo germanico, avesse bisogno di mettere le mani sul legname delle foreste polacche...

Facevano un errore fondamentale di calcolo: erano certi che la Francia e l'Inghilterra avrebbero assistito inerti allo sgozzamento della Polonia.